



Cibo: una merce tra le altre?

“Nutrire il pianeta. Energia per la vita”. Alcune considerazioni in vista della Expo Milano 2015, che metterà al centro dell’attenzione di studiosi, governanti e semplici cittadini il cibo, il nostro rapporto con esso e con il pianeta.

Lo scorso 31 gennaio Francesco riceveva in udienza la Coldiretti. Alzi la mano chi si ricorda di quell’incontro. Ha avuto un impatto sui media? Ne hanno parlato giornali e televisioni? Pochissimo. Ben diversamente accadrebbe se incontrasse la Confindustria o un’organizzazione di lavoratori dell’industria. Il settore primario, l’agricoltura, un tempo al centro dell’economia, oggi ne è messo ai margini. La stessa immagine del contadino è stata sminuita a favore dell’operaio e dell’impiegato, ossia dei settori secondario e terziario. Quel giorno Bergoglio accennò a quando era bambino: «Quando cadeva il pane, ci insegnavano a prenderlo e baciarlo e a riportarlo sul tavolo. Il pane partecipa in qualche modo della sacralità della vita umana, e perciò non può essere trattato soltanto come una merce».

Un episodio minuscolo, all’apparenza. Eppure rivela uno dei nodi, forse il principale, attorno a cui si svolgerà l’Expo di Milano, che si apre il 1° maggio e si chiude il 31 ottobre. Una importantissima kermesse mondiale, con ben 145 Paesi



espositori, che metterà al centro dell’attenzione di studiosi, governanti, semplici cittadini il cibo, il nostro rapporto con esso e con il pianeta. Il nodo: il cibo è una merce tra le altre? Nient’altro che una merce? Oppure è qualcosa di altro e di diverso?

Il diritto al cibo

Che per alcuni sia una merce, e neanche tra le più interessanti, lo tradisce il linguaggio stesso. Sempre più spesso sentiamo parlare di “industria dell’agroalimentare”. E una tendenza, che per fortuna trova forti ostacoli, è di trasformare la stessa agricoltura in una sorta di industria, in una produzione tra le tante, che segua le stesse regole, come se grano e mele fossero uguali a telefoni e autovetture.

Il cibo è ben altro e viene ben prima. Dimostrarlo è facilissimo. Di

un nuovo modello di smartphone possiamo fare a meno; possiamo rinunciare perfino a un’autovettura e servirci dei mezzi pubblici o andare a piedi e in bici; per secoli l’umanità ne ha fatto a meno ed è riuscita comunque a progredire. Ma del cibo nessuno, assolutamente nessuno può fare a meno e mai ha potuto rinunciarvi. Si può parlare di “diritto allo smartphone”? No. Ma di diritto al cibo si può e si deve parlare.

L’agricoltura non è un settore produttivo identico agli altri, o addirittura sotto gli altri. Il cibo è un diritto e quindi al centro dell’Expo dovrà essere messo lo scandalo di 870 milioni di esseri umani denutriti, mentre ogni anno 2,8 milioni di decessi sono causati da obesità o eccessi di peso. Il cibo è un diritto strettamente connesso alla giustizia e alla lotta alla povertà. «Un diritto umano fondamentale», come sottolineano il cardinale Peter Turkson

e sempre più veloce. Il cibo è una merce come le altre? Se viene scartato non c’è problema, l’importante è che sia acquistato in quantità sempre maggiore. Quello che poi il consumatore ne farà – se ne alimenterà? Lo getterà via? – non ha alcuna importanza. Così ragiona la società dei consumi.

Cosa ne sarà della terra?

Se il cibo è nient’altro che una merce, da produrre secondo criteri industriali, poco importa che emerga da una sorta di “catena di montaggio”, che perda sapore, che sia adulterato, che venga distribuito in modo iniquo: troppo dove c’è denaro, troppo poco dove non ce n’è. La terra stessa non sfugge a questa logica. Chi ha ingenti somme da investire – aziende o Stati – acquista enormi appezzamenti di terreno coltivabile nei paesi poveri, così

come acquista fabbriche in difficoltà a prezzi stracciati (è quanto sta accadendo anche da noi in Italia). Che cosa ne sarà di quella terra e delle persone che la abitano, e contano su di lei per alimentarsi? Da un diritto, la terra e il cibo diventeranno una concessione dei potenti verso gli impotenti?

Questo è solo il nocciolo di un dibattito possibile che speriamo venga sviluppato a Milano. Il rischio è che tutto si riduca alla presentazione di tecnologie innovative, a una passerella narcisistica, dove il diritto al cibo rimanga un appello retorico, una vaga esortazione affidata al buon cuore dei potenti; che il cibo sia considerato come una produzione dalla quale spremere più denaro possibile, per alimentare la ricchezza di pochi produttori – non per sfamare chi ha fame – e alimentare meglio, in modo più intelligente e sano, chi per sua fortuna fame non ha più. ○

Amare e custodire la terra, come una “madre”

«La sfida è: come realizzare un’agricoltura a basso impatto ambientale? Come fare in modo che il nostro coltivare la terra sia al tempo stesso anche un custodirla? Solo così, infatti, le future generazioni potranno continuare ad abitarla e a coltivarla. Di fronte a questi interrogativi, vorrei rivolgere un invito e una proposta. L’invito è quello di ritrovare l’amore per la terra come “madre” – direbbe san Francesco – dalla quale siamo tratti e a cui siamo chiamati a tornare costantemente. E da qui viene anche una proposta: custodire la terra, facendo alleanza con essa. Affinché possa continuare a essere, come Dio la vuole, fonte di vita per l’intera famiglia umana. Questo va contro lo sfruttamento della terra, come se fosse una cosa senza rapporto con noi – non più la madre – e poi lasciarla indebolire e abbandonarla perché non serve a niente» (Papa Francesco, ai dirigenti della Coldiretti, 31 gennaio 2015).

e monsignor Mario Toso introducendo il documento “Terra e cibo”, a cura del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. Ed è anche a questo che papa Francesco pensa quando parla, e lo fa spessissimo, di «cultura dello scarto».

Si legge nel documento: «Nella società consumistica si incoraggia un certo eccesso nell’uso di beni, specialmente fra le comunità più abbienti, che finiscono col ritenere necessario il superfluo, mentre la visione del “cibo come alimento” è soppiantata da quella del “cibo come merce”».

La differenza è fondamentale. La società dei consumi produce merci che devono essere, appunto, consumate e cambiate il più velocemente possibile. Va bene anche “scartare”, perché al centro della società dei consumi è il denaro, che deve girare sempre più abbon-



«Abbiamo due bambine, Martina di 4 anni e Margherita di 6 mesi. Da qualche tempo, Martina, che frequenta il primo anno di scuola materna, ha atteggiamenti aggressivi, e cerca di mettersi al pari dell'adulto, sfidandoci. Io e mio marito ci innervosiamo molto davanti a questo suo atteggiamento; ci rendiamo conto che da quando è nata Margherita, la nostra pazienza è molto diminuita. Prima, di fronte a un capriccio ci si fermava e se ne parlava. Ora, arriva prima la sgridata poi si parla. Come comportarsi davanti a un contesto che è cambiato? Cosa possiamo aspettarci da una bambina di 4 anni?».



Quando arriva un fratellino

Cari mamma e papà, la nascita di un secondo figlio è un cambiamento forte per tutta la famiglia. Anche se non è sempre palese ed espressa, la gelosia è il primo sentimento che “assale” il figlio primogenito e questo è dovuto a una serie di paure, prima fra tutte quella di non essere più amato. La nascita di un fratello o di una sorella, infatti, fa entrare in crisi l'idea di essere l'unico e il più apprezzato dai genitori. Potrebbe suscitargli la domanda: «Perché avete voluto un altro bambino, non vi bastavo io?». Si viene a rompere un equilibrio, e il bambino sente di dover riconquistare l'amore esclusivo dei genitori (soprattutto quello della madre).

Voi dite che Martina non è aggressiva con Margherita, anzi è

molto imitativa della mamma nelle cure verso la piccola. Questo potrebbe essere un atteggiamento per farvi contenti, per farvi vedere quanto è brava, quanto ancora potete volerle bene, nascondendo però la sua vera fatica che emerge nell'aggressività e nella competizione con l'adulto che voi descrivete.

Poter esprimere il disagio

Il fatto poi che la sua rivale sia la mamma, con la quale entra in sfida, è un “confondere le acque”. Probabilmente, non può permettersi di prendersela direttamente con la sorellina molto piccola (vera rivale) e quindi richiama l'attenzione su

di sé, mettendo in crisi l'adulto, mettendosi al suo pari: «Vedi che ci sono? Guardami!».

Ancora una volta, fondamentale è chiedersi quali bisogni ha Martina, cosa le sta accadendo. Possiamo ipotizzare che Martina stia cercando il suo posto; è una riorganizzazione che deve trovare, così come voi adulti, nella nuova gestione familiare. Martina ha bisogno di essere molto rassicurata, di sentire che può contare sempre e comunque sul vostro amore. Questo potrebbe concretizzarsi, ad esempio, nel permesso di esprimere che la sorella “le provoca disagio”.

Una sorella si impara ad amare, non deve essere scontato che prevalga subito la contentezza di averla:

il valore di avere fratelli e sorelle è comprensibile con il tempo, ma i primi sentimenti, soprattutto se parliamo di bambini piccoli, sono quelli sopra descritti.

Ricordo perfettamente che dopo pochi mesi dalla nascita della mia seconda figlia, la prima, di tre anni, un giorno al ritorno dalla scuola materna mi disse: «Mamma, io non ti avevo detto che volevo una sorella, volevo un fratello!». Io risposi: «In effetti, una sorella può essere un po' fastidiosa!». E lei: «Sì, è vero, io volevo un fratello!». Beh, direi che era molto chiara la sua sensazione sulla nuova sorella! Uno scambio semplice, ma credo importante per lei che ha potuto esprimere il suo disaccordo, e anche per me,

per allenarmi ad accogliere una visione diversa della situazione.

Bisogni invisibili da portare alla luce

Un altro aspetto da considerare è che anche per voi si tratta di riorganizzarsi: Margherita ha bisogni primari di accudimento molto chiari, e Martina ha bisogni “invisibili” ma da portare alla luce. Se la sfida aperta è maggiormente con la mamma, credo sia opportuno che, per gli aspetti delegabili, sia il papà ad accudire la piccola Margherita, per lasciare alla mamma la possibilità di creare occasioni per essere totalmente con Martina. Un aspetto che trovo sempre funzionale è quello

di creare, o mantenere se c'erano già, tempi esclusivi per lei, anche singolarmente con uno di voi, qualcosa di specifico, solo vostro. Questo per confermarle che, nonostante la presenza della sorella, le occasioni e il desiderio di stare insieme solo con lei è ancora vero, importante, possibile; lei continua ad essere speciale. Occorre andare oltre l'arroganza che esprime, e comprendere che questo è per lei un momento complesso.

Non è irrilevante nemmeno il fatto che Martina abbia iniziato la scuola materna. Un nuovo contesto sociale, nuove relazioni da costruire, nuovi riferimenti: in sintesi, il suo mondo è cambiato in pochi mesi. Se ci pensiamo, anche noi adulti, quando cambiano troppe cose intorno non previste, possiamo essere confusi e arrabbiati.

Anche se può essere difficile, agite con pazienza, fermando le modalità scorrette ma legittimando il vissuto e l'intenzione. Intendo dire che se vi sembra che l'intenzione di Martina sia quella di ricevere più attenzioni, verbalizzatelo con affermazioni tipo: «Mi sembra che in questo momento tu abbia bisogno di stare un po' insieme, da sola con me». Se vuole imitare troppo le funzioni materne, fatelo insieme, ma sottolineate che per voi lei è importante e le volete bene anche se non fa la “brava mamma”. Insomma, liberatela dal bisogno di essere “all'altezza” per essere apprezzata e amata. Se è sfidante e provocatoria verso la mamma – «Sono più bella io di te» – spiazzatela con «Tu sei la mia bambina bellissima e io ti voglio un mondo di bene». Lasciate libera la vostra creatività, tenendo presente di non cadere nella trappola del botta e risposta: non rispondereste al bisogno reale di Martina, che sta invece cercando il vostro riconoscimento e di ritrovare il suo grande spazio nel vostro cuore. ○



Testimonianze di Missionarie e Volontari dell'Immacolata Padre Kolbe

60

ANNI

Guidati da un sogno

Motivo di festa



Per molte persone, 60 anni possono sembrare una eternità. Per altre, molto poco tempo. Oggi, per me, sono motivo di festa!

Celebrare i 60 anni di fondazione della nostra Famiglia consacrata ci chiama e mi chiama a fare una pausa nel cammino percorso, per gustare di nuovo l'intensità della vita vissuta e condivisa. Io sono argentina e ho fatto la mia consacrazione a Dio due anni fa. Quest'anno ho avuto la possibilità di stare per un tempo nella Casa centrale dell'Istituto, dove questa vita ha incominciato a svilupparsi. Il poter vedere, ascoltare, toccare la storia mi ha riempito di gratitudine e di gioia.

Gratitudine al Signore per aver suscitato nella Chiesa il nostro carisma mariano, missionario, kolbiano. Gratitudine a padre Luigi Faccenda che si è lasciato guidare dallo Spirito Santo e interpellare dalla storia per dar vita a questa Famiglia. Gratitudine alle prime missionarie che, con coraggio e grande fiducia, si sono messe in cammino sui passi del Signore della storia. Gratitudine a tutte le missionarie e vo-

lontari che mi hanno preceduto e che hanno illuminato con la loro presenza un tratto di questa storia.

Mi riempie di gioia poter vedere che in questi 60 anni le missionarie e i volontari hanno annunciato e testimoniato il Signore in semplicità, fraternità, gioia, generosità e servizio.

Senza dubbio, non si possono contare le missioni e gli incontri realizzati, la quantità di riviste e depliant che sono dati, i momenti allegri o tristi che si sono condivisi e le persone con cui ci siamo incontrati! Però, sono sicura che la Madonna in questi 60 anni ha dato alla luce Gesù in tanti fratelli, ha illuminato gli animi, ha consolato e rinnovato la speranza, ha aperto le ali di tanti cuori e ha messo in marcia tanti "piedi in missione".

Tutta questa vita è ciò che stiamo celebrando per continuare il cammino sui sentieri del mondo, confidando nel dono prezioso che ci è stato dato.

Estefanía Sarde

Pietre scartate

La notte, con le sue finestre illuminate, lassù, sulla collina, sembra un castello fiabesco, circondato dal grande parco con alberi secolari. Il giorno rivela la sua imponente e severa struttura di "convitto", fondato da una principessa dei Savoia per ospitare nell'Ottocento le vedove e nubili dell'aristocrazia. Nel tempo si è trasformato in un'affollata "casa di riposo" con più di trecento anziani. Lunghi corridoi dove sostano le carrozzelle di chi non è più autosufficiente, la maggior parte degli ospiti, soggiorni dove questi ultimi aspettano che le giornate trascorrono, scandite dai pasti e ogni tanto da qualche intrattenimento. Negli occhi di tutti la speranza che arrivino i familiari a trovarli e trascorrere qualche ora con loro. Per molti la tristezza di chi non ha più nessuno o non riceve mai visite. È l'ultima stazione per una partenza che conclude vite di sacrifici, di affetti, di speranze e di delusioni. Ma anche un luogo di esclusione dalla vita che là sotto, nella grande città del nord, continua a scorrere sempre più frenetica e con sempre meno tempo e spazio per occuparsi di chi non appartiene più alla macchina produttiva, a quella efficienza e visibilità che è diventata la misura assoluta per valutare le persone. Di chi è ritenuto ormai una "pietra scartata".

Francesca sale al convitto due volte la settimana per andare da sua madre che ha più di novant'anni e da qualche tempo è allettata.

Anche lei, con figli e nipoti, è sempre di corsa e le sue visite sono schiacciate fra un impegno e l'altro. Le prime volte che attraversava i corridoi per raggiungere la stanza della mamma, teneva la testa bassa, imbarazzata dagli sguardi malinconici che la scrutavano. Alcuni carichi di delusione, quando usciva dall'ascensore, e vedevano che lei non era il familiare o il conoscente atteso.

Poi un giorno uno scricciolo di donna, due dolcissimi occhi azzurri, il corpo prosciugato dall'età, raggomitata sulla sedia a rotelle, le ha chiesto con una vocina sottile, sottile: «Com'è oggi il tempo là fuori? Fa meno freddo?». Francesca, colta di sorpresa, si è fermata e ha risposto con gentilezza: «Oggi l'aria è tiepida, la primavera si sta facendo sentire». «Che brava che è lei, la vedo quando viene dalla sua mamma, io non ho più nessuno», le ha detto la donna con un sorriso. Francesca glielo ha restituito e d'istinto le ha fatto una lieve carezza.

Mentre faceva quel gesto, in quel contatto fisico "ha visto", come se fosse la prima volta, la lunga fila degli anziani che aveva sempre superato quasi di corsa e che ora avevano seguito con attenzione il breve colloquio. Ha percepito un brivido in tutto il corpo, mentre rimaneva come impigliata



nei loro sguardi in attesa di qualcosa che speravano.

Così, la volta dopo, ha iniziato a salutarli uno per uno, percorrendo senza fretta, lentamente, il lungo corridoio e ricevendo dagli sguardi lampi di una gratitudine che le riscaldavano il cuore e la facevano sentire bene dentro. La rigeneravano. Con alcuni ha stabilito anche brevi dialoghi che sono accolti con una luce nuova negli occhi di chi si sente sfiorato da un'attenzione che lo fa sentire ancora vivo.

Quando ritorna in famiglia ad affrontare la ruvida realtà quotidiana, si sente più leggera e più forte, pensando alla luce di quegli occhi che l'aspettano lassù sulla collina.

Mariapia Bonanate



L'efficientismo fa perdere di vista ciò che nella vita è davvero fondamentale e fonte di serenità: la gioia che nasce dal dare e ricevere amore.

L'efficientismo

«**M**entre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta"» (Lc 10,38-42).

Il vangelo di Luca ci presenta un quadro così accurato della personalità di Marta, sorella di Lazzaro e Maria, che ancora una volta possiamo ricorrere a lei per individuare una malattia interiore che spesso ci abita e, come sempre, complica la nostra vita. Già abbiamo avuto occasione di parlare di questo personaggio evangelico a proposito dell'ansia; un'ansia così intensa da farle perdere le proporzioni della realtà,

fino a indurla a rimproverare il Signore. Ora vorremmo invece sottolineare l'eccessiva attività, che Luca descrive come "molti servizi", a cui fanno eco le parole di Gesù dove appare ancora una volta la sottolineatura rispetto al "molto".

Il testo, però, e soprattutto l'affanno della protagonista, ci lasciano intendere che questi "molti servizi", queste "molte cose" non sono strettamente necessari, ma rispondono soprattutto al suo desiderio di espletare i propri doveri in modo talmente perfetto da risultare esagerata. Marta vuole essere efficiente, ma il suo perfezionismo la porta a strafare, a porsi delle mete troppo alte, a puntare tutto solo sulla riuscita di ciò che sta facendo. Si ha quasi l'impressione che essa si identifichi con le sue opere, come se dal buon risultato del suo lavoro facesse di-

pendere totalmente la propria stima personale.

Quando ciò avviene, tale identificazione fa sì che la persona metta tutte le proprie energie – talvolta quasi come si trattasse di una questione di vita o di morte – in una specifica attività, attendendosi dal buon esito di questa un aumento di valore personale. Ecco allora che ogni cosa deve essere calcolata nella maniera più precisa, organizzata fino all'ultimo dettaglio, in modo che l'ingranaggio funzioni perfettamente e il risultato positivo sia assicurato. Collaborare con persone così ha indubbiamente dei vantaggi, poiché viene evitata ogni forma di disimpegno, di impreparazione, trasandatezza e superficialità. Le fatiche, però, si presentano presto sia per chi vive il culto dell'efficienza sia per i suoi collaboratori.

Continuamente sotto esame

Il primo rischio è quello dell'ansia che, invece di essere placata dal successo raggiunto, aumenta progressivamente. Il motivo di tale paradosso non è difficile da comprendere: se la persona super-efficiente pone nel successo professionale o delle proprie attività l'origine della sua stima, ogni prova, ogni lavoro si trasforma in un esame. Di conseguenza, essa si percepirà valutata non tanto rispetto alle capacità dimostrate in quel preciso momento e a proposito di quell'attività specifica, ma relativamente alla totalità del suo valore personale.

Il mito dell'efficienza pone il soggetto continuamente sotto esame e, ovviamente, ciò comporta l'ac-

crescersi dell'ansia. Tale ansia, poi, è spesso destinata a diffondersi e a influire non solo sulla serenità del singolo, ma anche sul suo modo di collaborare o di guidare altri. Poiché la posta in gioco è altissima, il soggetto super-efficiente è molto coinvolto rispetto alla sua attività e tende a pretendere dagli altri – proprio come fece Marta rispetto alla sorella Maria – lo stesso impegno e un coinvolgimento totale in ciò che sta compiendo. Tali richieste spesso si manifestano attraverso modi intransigenti, stili dittatoriali, difficoltà a collaborare e a mettere in questione i propri metodi, sempre ritenuti più adatti ed efficaci rispetto a quelli degli altri. All'ansia, di conseguenza, si accompagna anche l'aggressività, perché l'altro risponde diversamente alle richieste avanzate o rischia di apparire inadeguato o disimpegnato rispetto a degli standard decisamente eccessivi.

L'efficientismo diventa così fonte di complicazioni e – come spesso capita per le malattie dell'anima – perde di mira ciò che nella vita è veramente fondamentale e fonte di serenità: la gioia che nasce dall'offrire un lavoro o un servizio all'altro, anche se imperfetto. Il suo grande limite, infatti, è di attribuire un'importanza esagerata a qualcosa che, pur avendo valore, non rappresenta la maggior fonte di felicità per l'essere umano: nessuna attività svolta in modo super-efficiente e capace di garantire risultati perfetti può, infatti, offrire alla persona le gioie che nascono dalla relazione, quelle inerenti al dare e ricevere amore.

Da dove attingiamo la nostra stima?

Come guarire, dunque, dall'efficientismo? Come primo passo bisogna imparare a interrogarsi in merito alla stima personale e a quali fonti attingiamo per confermarla. La persona malata di efficientismo

ha bisogno di continue conferme provenienti dai suoi successi personali e non trova la propria stabilità in ciò che sta all'origine del valore di una persona: la sua dignità di essere umano. Per migliorare la sua condizione, deve quindi spostare l'oggetto dell'attenzione dai risultati del suo agire a qualcosa di molto più solido e immutabile: il riconoscimento della preziosità di ogni individuo. Talvolta anche qualche piccolo smacco – un fallimento, un insuccesso, la consapevolezza dell'imperfezione nel proprio lavoro – può essere utile, perché permette di scoprire che, anche se le nostre attività non hanno ottenuto i risultati auspicati, la vita va avanti e le persone mantengono nei nostri confronti un rapporto di stima.

L'efficientismo comporta spesso un coinvolgimento pieno rispetto al lavoro che una persona ha intrapreso o all'organizzazione di un'attività. Tale coinvolgimento rischia di far percepire la realtà in modo distorto, senza le giuste proporzioni. Un ulteriore rimedio consiste, quindi, nello sviluppare una sana capacità di prendere le distanze dai propri progetti e dal proprio agire, per imparare a non esasperarne l'importanza. Il saper sorridere di se stessi e del proprio operato può così diventare un ottimo rimedio per la persona super-efficiente: il sorriso, infatti, esige quella capacità di osservare le cose dall'esterno, che permette di ricollocare i vari aspetti che compongono la nostra vita, assegnando a ciascuno il proprio valore. Per la persona tentata dall'efficientismo, sorridere di se stessa vorrà dire sdrammatizzare non solo gli errori ma anche l'importanza attribuita alle attività realizzate perfettamente, sapendo che il valore della propria persona non dipende dai risultati e che le gioie più preziose della vita non si collocano a livello di autoaffermazione, ma nascono come frutto delle relazioni. ○